

Franco Basaglia: *Conferenze brasiliane*, Raffaello Cortina, Milano 2018, pp. 266, ISBN: 9788832850192

Nel 1978 l'Italia approvava una normativa d'avanguardia sul trattamento dei malati mentali, la legge 180, la quale andava di fatto ad abolire la precedente legislazione imperniata sulle teorie positiviste di Cesare Lombroso che pattuivano un'equivalenza, fittizia, tra il criminale e lo schizofrenico. Se Lombroso fu l'ispiratore della normativa antecedente, la 180 fu promossa dall'operato dello psichiatra veneziano Franco Basaglia la cui vita fu spesa in prima linea nella lotta per la riabilitazione sociale del malato mentale che – ed è importante rimarcarlo – passava attraverso la necessaria eliminazione di un'istituzione, quella manicomiale, basata sull'oppressione e la violenza. A quarant'anni esatti dall'entrata in vigore della “legge Basaglia”, la casa editrice Raffaello Cortina ha pubblicato una nuova edizione delle *Conferenze brasiliane*, uscite per la prima volta nel 2000 e tradotte in numerose lingue tra cui il greco e il giapponese. Il libro raccoglie una serie di incontri pubblici tenuti da Basaglia in tre città San Paolo, Rio de Janeiro e Belo Horizonte nel 1979 che registrarono una forte partecipazione da parte della popolazione brasiliana, sinceramente interessata all'esperienza dello psichiatra italiano.

I diversi fili che Basaglia intreccia in Brasile si possono riannodare in un'unica domanda: si può restituire al folle, al pazzo e malato mentale, un'umanità e individualità scevra da rigide posture e etichettature? In altre parole è possibile restituirgli la soggettività? Sul capo del folle, come Basaglia ravvisa più volte, gravava infatti un severo schematismo che, incasellandolo all'interno delle griglie elaborate dalla scienza psichiatrica, contribuiva a ghettizzarlo e ad escluderlo dal consorzio sociale. È interessante notare come le analisi elaborate dallo psichiatra si incontrino con il discorso foucaultiano sulla follia e la malattia mentale, tanto Basaglia che Foucault condividono infatti l'idea che la storia della psichiatria sia innanzitutto storia dei grandi psichiatri, ma mai dei malati. Tuttavia, rispetto alle analisi del francese la pratica di Basaglia ha una maggior valenza pragmatica ed è imbevuta di una prassi che nel circuito manicomiale trova il suo campo più proprio – a differenza, ad esempio, di Frantz Fanon che decise invece di dismettere il camice ospedaliero per poter essere libero di partecipare attivamente alla rivoluzione algerina. Quello della psichiatria è quindi un vero e proprio potere coercitivo che si esercita tramite violente consuetudini come, tanto per citarne un paio, l'elettroshock, la farmacologia e l'insulina, mezzi rivelatrici della parentela che lega l'istituzione manicomiale a quella carceraria, fortemente criticata anche da Foucault. In una delle conferenze è lo stesso Basaglia a suggellare l'affinità tra le due quando, rammentando il suo soggiorno in carcere durante gli anni del fascismo, paragonerà «l'odore di morte» avvertito all'interno a quello «odore simbolico di merda» che gli sembrò di percepire la prima volta entrato in un ospedale psichiatrico in qualità di direttore. Ciò che l'analisi basagliana sembra definitivamente mettere in crisi è proprio lo sguardo oggettivizzante della psichiatria che, nel momento stesso in cui pone il suo timbro,

crea un criminale, un reietto, un individuo su cui riversare sevizie e angherie e a cui vengono negate libertà ed esistenza.

Dovere dello psichiatra, secondo Basaglia, è quello di contestare tali assunti, annullando l'algoritmo tra follia e criminalità ed erodendo dall'interno questo paradigma operativo; in gioco vi è dunque la concezione stessa dell'umano, *status* che è stato spesso negato al malato mentale la cui sofferenza è obnubilata totalmente dalla tecnica medica. Se la patologia mentale è infatti un derivato dell'angoscia esistenziale la cura o terapia, come emerge in queste conferenze, non può consistere nella reclusione coatta dell'individuo ma esige una messa in discussione radicale e continua che investa completamente il sapere medico; attraverso un approccio fenomenologico – sia detto *en passant* che Husserl e Merleau-Ponty furono fondamentali nella formazione di Basaglia – è quindi possibile mettere tra parentesi la diagnosi per concentrarsi sul dramma umano vissuto dal paziente all'interno degli ospedali psichiatrici che, privato dei diritti, non può nemmeno soddisfare quei naturali “bisogni” connotati a qualsiasi esistenza.

Nella ricognizione effettuata dall'italiano si evince come uno dei caratteri comuni all'essere umano sia appunto il dolore, la sofferenza, tuttavia al contempo viene notato come ci sia una sorta di disparità nel trattamento terapeutico che permette di collocare la riflessione su di un terreno differente. Basaglia compie qui infatti una specie di torsione rispetto al discorso medico; la malattia mentale non è solamente il prodotto di un disturbo psico-fisico ma anche, e forse maggiormente, il risultato di un procedimento economico-politico. Nelle conferenze appare evidente come il folle sia essenzialmente un individuo escluso dalla catena lavorativa la cui miseria, inaccettabile agli occhi di una società dove competizione, denaro e lavoro sono le virtù teologali, deve necessariamente essere allontanata e nascosta dalla “città dei normali” – lo stesso Basaglia osserverà infatti che il vero motivo degli internamenti nell'ospedale psichiatrico di Barbacena è di natura sociale visto che tutti i degenti sono, in realtà, nullatenenti. Il problema della follia viene quindi saldato a quello dell'organizzazione del lavoro; la risposta al dolore del paziente, al suo sentirsi spaesato e fuori luogo deve inizialmente essere anche una risposta politica che aiuti a comprendere la circolarità tra il problema della salute e quello dell'impiego. Il corpo del malato – paragonato spesso in queste conferenze a quello dell'operaio – presenta un ineluttabile destino che, una volta ingabbiato all'interno dei gangli istituzionali, può concludersi solamente in un senso: la morte. Per questo è necessario che l'amministrazione pubblica si faccia carico della questione divenendo, nel trattamento della patologia mentale, garante della distruzione dell'ospedale psichiatrico la cui eliminazione, come viene spesso rimarcato in questo libro, non ha un senso tecnico ma eminentemente politico e nasce quando la ghettizzazione e esclusione del diverso diventano insopportabili per gli strati più diversi della società. È interessante rilevare che, proprio in Brasile, Basaglia rivendicherà il diritto dello psichiatra a non essere solamente un tecnico ma anche e maggiormente una persona impegnata, un “militante” che contribuisce con i fatti, e non solo con le parole, alla costruzione della libertà e che lotta con tutti quei movimenti globali (studenteschi, femministi etc.) che

esigono una situazione di emancipazione e affrancamento dai meccanismi istituzionali basati su coercizione e prigionia. Il discorso economico gli consente inoltre di notare come il decorso della malattia sia differente tra il ricco, che ha la possibilità di pagare per la sua cura, e il povero che è invece costretto ad affidarsi ai dispositivi pensati per lui dal potere istituzionale; ciò gli appare evidente soprattutto in relazione alla terapia psicoanalitica che, in quel mutuo rapporto tra paziente e medico basato sulla moneta, mostra integralmente il suo carattere di mendicizia. La psicanalisi è quindi una tecnica che Basaglia ascrive alla storia della borghesia e che ha portato, nel corso degli anni, ad una vera e propria impresa, una “multinazionale della psicanalisi”, che non ha nulla a che vedere con la cura o terapia così come è intesa dallo psichiatra italiano.

La riabilitazione dunque non deve passare per l'elemento economico ma, piuttosto, per quello umanitario; proprio in queste conferenze è possibile infatti ravvisare un'esigenza onnipresente nelle argomentazioni basagliane in Brasile: quella di un “nuovo umanesimo” in grado di dare forma inedita all'individuo e capace di creare le premesse per far sì che l'altro non sia più visto come un nemico. Il problema del folle, il suo trattamento, la sua cura e riabilitazione non può quindi venir scandagliato solo dalle lenti del pensiero medico ma abbisogna necessariamente di un'impalcatura differente, umanistica. La stessa psichiatria, almeno secondo Basaglia, è infatti una scienza che ha sempre avuto una visione “un pò filosofica della follia” e che non può quindi svendere questa sua vocazione unicamente per un rientro finanziario. L'obiettivo deve invece essere quello di fare in modo che la contraddizione rappresentata dal folle venga vissuta ed esplicita in tutte le sue numerose sfaccettature al fine di riassorbire, all'interno del recinto della normalità, ciò che era stato bollato come anormale. Per Basaglia questo comporta che ogni futura modifica e riforma del sistema manicomiale debba essere necessariamente studiata *in loco*; la legge 180 è infatti una normativa pensata per la società italiana e applicabile solo in quel determinato contesto e non può venir estesa a livello globale. Anche il Brasile deve infatti trovare da sé la via per liberare i propri malati dalle catene manicomiali e, nonostante il procedimento comporti incertezza e possibilità di fallimento, Basaglia auspica che tutte le nazioni possano camminare autonomamente verso la libertà del folle passando, sulla scia di una celebre affermazione gramsciana, dal “pessimismo della ragione” all’“ottimismo della pratica”.

A finale, l'elemento maggiormente significativo di queste conferenze è quello di non fornire una soluzione rigida, dogmatica, preda di cristallizzazione; Basaglia intende infatti trasmettere un precisa metodologia d'indagine in grado di adeguarsi via via alle esigenze del tempo con cui si confronta, che sia capace di aderire in maniera palmare ai fisiologici mutamenti del corpo sociale. Puro pensiero in movimento, la sua lezione lungi dall'essere esaurita rivela ancora oggi una straordinaria attualità.

*Achille Zarlenga*